

SEZIONE PRIMA

IL PERCORSO SCIENTIFICO E CULTURALE DI ANTONIO PAPA

Guido Panico

g.panico@unisa.it

1. Nel tormentato dopoguerra della cultura italiana, le ragioni dell'appartenenza politica scandirono, almeno in parte, i tempi e le modalità di un rinnovamento storiografico, che a molti appariva urgente. Si trattava agli occhi di storici come Delio Cantimori di accompagnare la cultura italiana, in tutte le sue manifestazioni, fuori dalle strettoie provinciali in cui era stata fatta precipitare durante il fascismo, in particolare nei suoi anni finali. In questo clima, carico di passioni politiche antifasciste, nacquero diverse riviste di alta cultura, che si occuparono anche di storia.

Tra queste "Belfagor. Rassegna di varia umanità", fondata nel 1946 da Adolfo Omodeo e da Luigi Russo, spicca per il suo gusto per le questioni di metodo e di storiografia e per la sua linea non ortodossa rispetto al marxismo di scuola che si andava imponendo. La sua sensibilità era vicina a quella del radicalismo laico dell'azionismo e alla lezione dei grandi maestri dell'idealismo. Le sue pagine ospitarono, nei primissimi anni Cinquanta, i contributi di esordio di alcuni giovani di idee politiche comuniste, animati, forse, da curiosità più vaste rispetto alle proposte che venivano dalla loro parte. Erano gli anni che seguivano alla scoperta di Antonio Gramsci nella versione che volle darle Palmiro Togliatti. Erano gli anni in cui si formava un sentire storiografico che intorno alla categoria dell'egemonia culturale sviluppava temi di storia politica, poco sensibili a possibilità interpretative diverse da quelle dell'ortodossia storicistica. Antonio Papa vi esordì con uno scritto, che ricapitolava le linee interpretative intorno alla figura e alla politica di Giovanni Giolitti¹, in cui rilevò come intorno allo sta-



Il professor Antonio Papa

tista piemontese si esercitassero umori contrastanti e, in ugual misura, preconcepi. Giocò in quella scelta, assai probabilmente, uno scritto di Palmiro Togliatti, che aveva interpretato in chiave al limite del socialismo l'azione politica dello statista piemontese². Da notare che il giovanissimo studioso napoletano non mancò di rilevare le forzature di quella interpretazione. Tra le rubriche più fortunate di "Belfagor" c'era ed è stata viva fino alla fine, nel 2012, della rivista, quella intitolata *Ritratti critici di contemporanei*, alcuni dedicati a scrittori e a esponenti dell'alta cultura, altri a uomini della politica, qualche volta viventi. Uno solo dei 6 ritratti dell'annata 1951 fu dedicato a un protagonista della storia politica recente, per di più vivente: Luigi Sturzo. Ne fu autore il nostro giovane studioso, che così esordiva sulle pagine della, già allora, prestigiosa rubrica. Come altri di quella generazione, che nel 1945 aveva intorno ai vent'anni (era del 1926), pur provenendo da esperienze politiche comuniste, rafforzate dall'innamoramento per Gramsci (le *Note su Machiavelli e Il Risorgimento*, che contengono le riflessioni dal punto di vista storiografico più importanti erano stati pubblicati nel 1949), lo storico napoletano aveva bussato alle porte di una rivista, certo collocata in un'area laica e, radicalmente, antifascista, ma, per vocazione, eretica.

Prima di allora il pensiero politico e la sociologia di Sturzo, che contrastava con lo storicismo assoluto, erano quasi assenti nel dibattito culturale al di là dei confini del mondo cattolico. La polemica verso le sue scelte politiche, come si può immaginare, era vivace. Tuttavia al suo pensiero politico non si poteva negare, secondo Papa, originalità, come «l'atteggiamento critico verso "lo Stato liberale" "panteista", pretenziosamente etico, di cui si scoprivano le debolezze con lucidezza spietata, il meridionalismo avanzato, l'antigentilismo costante, i criteri politici di valutazione dei rapporti tra Stato e Chiesa»³. Da qui la necessità, proprio all'interno di una sensibilità culturale laica attenta alla logica della distinzione tra la ricerca e la politica, di valutare la lezione sturziana come un tentativo, nonostante le sue polemiche contro il laicismo politico, di penetrare «nei misteri dell'altro mondo, quello laico»⁴.

Seguirono a quello di Sturzo alcuni ritratti di protagonisti della scena economica e culturale dell'età liberale che raccontavano una storia, diversa da quella scolastica, di politiche economiche complesse non riassumibili nello schema della strategia di governo delle classi dominanti. Esempio il caso di Antonio De Viti De Marco, uno dei maggiori esponenti dell'antiprotezionismo, a cui dedicò nel 1965 un ritratto, che bene metteva in evidenza il carattere minoritario di quella cultura politica in un paese sostanzialmente irrigidito da uno statalismo corporativo, che determinava l'enorme distanza tra governati e governanti⁵. In fondo l'economista leccese insieme alla gran parte del gruppo del "Giornale degli economisti", di cui fu anche direttore, aveva rappresentato, negli anni tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, la minoranza radicale e democratica di un sentire liberale di respiro intenzionale⁶.

L'interesse per la storia politica ed economica dell'Italia liberale sfociò in un volume, del 1973, dedicato alla statalizzazione delle ferrovie del 1905⁷. La legge che porta il nome di Alessandro Fortis, in quell'anno primo ministro, rientrava, perfettamente, nelle linee delle politiche di intervento pubblico proprie dell'età che porta il nome dello statista di Dronero. Tra gli anni Sessanta e il decennio successivo del secolo scorso la figura di Giolitti aveva acquisito tra gli storici un particolare rilievo, suscitando un serrato dibattito sulla forma dello Stato e dello sviluppo economico di inizio Novecento. Risale al 1961 la prima edizione di un fortunato libro di Giampiero

Carocci, che interpretava quell'esperienza come una pratica politica e amministrativa sostanzialmente conservatrice in quanto, proprio introducendo elementi di modernità e apertura sociale, aveva impedito una crisi di sistema all'Italia liberale, assai provata dalle convulsioni di fine Ottocento. Seguirono altri e numerosi studi su aspetti della vita pubblica italiana all'alba del nuovo secolo. Nel 1969 Franco De Felice fu autore di una poderosa rassegna storiografica sulle questioni generali del giolittismo e delle interpretazioni dei vari aspetti della politica economica⁸. Il saggio comparve sulla rivista gramsciana per eccellenza "Studi Storici". Per inciso su quello stesso numero comparve un saggio di Papa, *Guerra e terra 1915-1918* (pp. 3-45), che in sostanza smentiva l'idea assai diffusa del mancato rispetto da parte delle classi dirigenti dell'impegno a promuovere, una volta finita la guerra, la riforma agraria. In realtà questa promessa, almeno nei termini descritti dalla successiva polemica politica, non c'era stata.

Torno al volume sulla statalizzazione delle ferrovie per sottolineare il rigore filologico dell'autore, che, come nel caso degli studi sulla guerra e i contadini prima ricordati, conferiva alla pagina storica autorevolezza, secondo il principio cantimoriano della distinzione tra l'inevitabile e benefico sentire politico e il lavoro di ricerca. Beninteso, Antonio Papa non era un isolato. Contrariamente a quanto divulgato dalle pagine giornalistiche, che pretendono di sminuire sotto l'accusa di faziosità politica e ideologica la storiografia cosiddetta di sinistra (in realtà esistono storici di sinistra e non una storia di sinistra), quella generazione costituì una comunità, certo divisa sul piano degli strumenti interpretativi, ma unita dalla condivisa passione per la ricerca e niente affatto impedita dal pregiudizio e dalla comodità politica nel proporre nuovi campi di indagini e interpretazioni suggerite dall'accumulo di materiale empirico.

Lo dimostrano due studi dedicati nel 1982 e nel 1986 alla Napoli del dopoguerra, di cui era stato, tra l'altro, attivo testimone. I saggi, costruiti su fonti originali, ci trasmettono un'immagine non convenzionale della città, diversa da quella del folklore del plebeismo napoletano, ma anche da interpretazioni, che facevano delle giornate della ribellione ai tedeschi e dei mesi che seguirono un esempio di lotta di classe. Nella sua *Napoli americana*⁹ lo storico, che, pure, era stato, dopo la laurea, allievo del Istituto di Studi Storici di Croce, la culla del rinnovato storicismo post-bellico, introduceva aspetti interpretativi legati alla psicologia collettiva e ai comportamenti culturali. Esemplare l'attenzione alla ripresa dei divertimenti collettivi, a cominciare dal cinema. Il tutto, però, in una prosa di ricerca fondata sui dati della vita materiale¹⁰.

La scelta di introdurre, non come corollario di curiosità, ma come elemento di interpretazione storiografica, lo spettacolo e il *leisure* non era sorprendente. Nel 1978, infatti, erano usciti i due volumi della sua *Storia politica della radio in Italia*¹¹. Il titolo tradiva, almeno in parte, il valore storiografico dell'opera, che andava oltre la sfera della dimensione politica, per affrontare quella sociale e culturale. La storia del media più invasivo degli anni del fascismo non fu, nell'ottica dello studioso napoletano, esclusivamente quella di uno strumento di immediata e banale propaganda politica. Contribuì al consenso, purché non si legni questo concetto, allora più di oggi, spesso usato approssimativamente, alla semplice condivisione politica. Le pagine dell'opera ricostruiscono, infatti, la diffusione della radio nelle case e nei luoghi pubblici e l'emergere di modelli culturali e di comportamento ad essa legati. Certo il regime provò, in buona parte riuscendovi, a farne un megafono della sua ideologia e delle sue iniziative. Tuttavia accanto alla politica il nuovo potente mezzo propose musiche, spet-

tacoli, conversazioni, da ascrivere al campo dell'intrattenimento. Gli italiani, le nuove generazioni in particolare, ne furono, in qualche modo, figli. Si entusiasmarono al racconto della guerra combattuta in Spagna, ma anche per i briosi ritmi del tempo, in parte di ascendenza americana, ascoltati in radio, che entrarono nelle trame del sentire quotidiano, ben oltre i confini della sfera politica. Si era alla fine degli anni Settanta ai primi passi di una storiografia italiana attenta al multiforme campo della soggettività rappresentata dai media e dalle immagini riprodotte. I decenni che seguirono furono e lo sono, tuttora, ricchi di studi in questo settore, anche se spesso ripetitivi e talvolta puramente descrittivi. Si pensi alla storia fotografica alla quale nel 1983 Papa dedicò una densa rassegna, che promuoveva il carattere conoscitivo di questo documento. Non solo foto che narravano personaggi, partiti, istituzioni, paesaggi, fabbriche. La documentazione fotografica ha senso storico soprattutto se propone la soggettività. Prendiamo il mondo operaio narrato in un libro del 1981¹².

È difficile fare emergere dagli interni di fabbrica, dai volti e dai corpi allineati accanto alle macchine la *soggettività operaia*, la spinta alla difesa di classe. Sono gli esterni (i bellicosi disegni dei periodici illustrati del tempo o un'incomparabile istantanea di Giuseppe Premoli: un operaio con il suo bambino tra le braccia durante una manifestazione del 1 maggio 1891 che danno l'immagine dei conflitti sociali, della lotta dell'*umanità-classe* a cavallo del secolo (i corsivi sono miei)¹³.

L'idea, tipica dello storicismo gramsciano così come interpretato nei primi decenni del dopoguerra, di una definizione di classe e di coscienza di classe su una base puramente oggettiva e politica, era stata ampiamente discussa da una parte non trascurabile della generazione a cui apparteneva Papa. Altro che gramscismo ossificato e votato al conformismo della storia dei cosiddetti vincitori, come detta un diffuso luogo comune. Da qui il rilievo di un oggetto come la fotografia non come semplice fonte o testimonianza, ma come modalità di rappresentazione della soggettività. La già ricca storia fotografica si arricchì, negli anni che tennero dietro, di nuove e più raffinate pagine.

2. È ora di affrontare la parte del percorso scientifico di Antonio Papa, che maggiormente interessa in questa sede vale a dire il suo contributo alla storia dello sport. Quanto scritto finora, come il lettore ha già capito, non è stata la descrizione di una prima metà di una biografia scientifica, cui segue una seconda imprevedibilmente diversa. La scoperta della storia sportiva non fu in lui un caso, tanto meno una piacevole escursione al di là dei consueti temi storici. Mi sia permesso di esporre un ricordo personale, che risale ai primi anni Ottanta. Si tornava, insieme, dalla nostra Università, quella di Salerno, a Napoli. In quel tempo mi occupavo essenzialmente di temi di storia sociale dell'età moderna. Ero allora infastidito dal cronachismo e dalla dimensione evenemenziale di una parte della storiografia dell'età contemporanea, appiattita sul presente e in una prospettiva sostanzialmente storicistica fino ad apparirmi teleologica. A sollecitarmi erano le idee del radicalismo antistoricista anglosassone, espresse in Italia, soprattutto, da "Quaderni Storici", in particolare, da Edoardo Grendi. Si discusse, in quel viaggio, dei limiti della storia contemporanea e della sua difficoltà ad affrontare temi riguardanti le dinamiche sociali e culturali del mondo contemporaneo con l'aiuto degli strumenti delle scienze sociali e antropologiche. Si disse delle tante cose di cui valeva la pena occuparsi. In serata fui raggiunto da una sua telefonata con la quale mi pro-

poneva di studiare insieme la storia del calcio con lo stesso spirito con cui un entomologo studia una famiglia di insetti. Dunque non da appassionati, anzi da tifosi, come entrambi eravamo.

Si aveva, allora, davanti una difficile prateria da attraversare. Difficile non tanto per la mancanza o scarsa reperibilità di dati empirici, ma per la povertà di tradizioni e di metodo schiettamente storiografico. Poche e caratterizzate da interpretazioni in chiave prevalentemente di storia politica¹⁴ gli studi al di fuori delle ricostruzioni puramente evenemenziali, da *res gestae*, delle pagine giornalistiche. Ciò valeva non solo per l'Italia. Si pensi al fatto che le "Annales", sempre in cerca di nuovi campi di conoscenza da esplorare, non avevano dedicato allo sport nessuna pagina. In Gran Bretagna la storia degli sport e, più in generale, del *leisure* aveva avuto maggiore fortuna, anche «sotto l'impulso della *social history* e delle problematiche sugli ambienti, sulla mentalità, sui comportamenti del mondo del *football*»¹⁵ e non solo. La citazione è di Papa ed è tratta da un suo saggio comparso nel 1988 su "Belfagor". Non era la prima volta che l'austera rivista si era occupata di sport. Nel 1980 aveva fatto una breve escursione con uno scritto di Stefano Pivato dedicato alla figura di Gino Bartali nell'ambito del mondo cattolico¹⁶.

Forse è solo un caso, ma vale la pena notare che fino ad allora di storia dello sport, in senso proprio, si erano occupate solo due riviste di alta cultura storiografica. Da un lato l'eretico "Belfagor", dall'altro "Quaderni storici", bandiera, come già detto, dell'antistoricismo di cippo marxista. Nel 1983 la rivista aveva ospitato uno scritto di Edoardo Grendi dedicato all'*invenzione* dello sport. In esso si discutevano le difficoltà di fondare una storiografia sportiva non condizionata dall'ossessione della ricerca delle origini, né, tanto più, da quella delle grandi gesta e dei loro riflessi nei pubblici. A suo giudizio, le difficoltà erano le stesse di molti argomenti di storia contemporanea, piegati su modelli evolutivi «sui quali il presente esercita l'influenza eccezionale di un senso comune vissuto»¹⁷.

In fondo di senso comune, si può parlare anche sui rapporti tra crescita economica, sviluppo urbano e sport su cui insisteva una parte della storiografia internazionale, fino a immaginare una corrispondenza tra il *take off* di Rostow e la fondazione delle federazioni sportive¹⁸. In Italia, come in altri angoli del mondo, gli insediamenti sportivi crebbero in tempi e in ambienti di crescita economica. Allo stesso modo, in epoca successiva in contesti di sviluppo e di modernizzazione dei consumi. Da qui a proporre rapporti di causa ed effetto ne corre. «È appena il caso – scriveva Papa – di rilevare la fragilità di questi raccordi cronologici, soprattutto se riferiti a singole discipline sportive. Nel caso italiano il nesso tra la crescita dell'età giolittiana e lo sviluppo della pratica calcistica corre il rischio dell'enfasi»¹⁹. Il passo è tratto dal saggio, *Le domeniche di Clio*, prima citato. Lo studio, forse spinto dalla autorevolezza della rivista, un po' anche dalla pubblicazione, in quegli anni, da parte dell'Einaudi, di alcune celebri pagine di Eric J. Hobsbawm dedicate alla pratica e all'associazionismo sportivo, relevantissimi nella formazione dell'identità di massa tra Otto e Novecento, attirò non poco interesse nell'ampia comunità degli storici. Insomma, Papa contribuì con quel lavoro a fare trovare posto, magari su uno strapuntino, alla storia del calcio e degli sport in generale nel salotto buono della cultura storica. Una rivista monografica come "Lancillotto e Nausica: critica e storia dello sport", nata nel 1984 per iniziativa di Luciano Russi, affermato storico del pensiero politico, e di un drappello studiosi di professione (tali per i metodi), con un collegio di consultazione in cui spiccava il nome del fondatore della storia sociale in Italia, Franco Della Peruta, era considerata da mol-

ti un *divertissement* di professori, forse, un po' annoiati. Eppure, aveva ospitato, tra l'altro, le prime note, tradotte in italiano, sulla teoria sociologica dello sport di Norbert Elias²⁰, allora quasi sconosciute in Italia.

Come mai fino ad allora tanta diffidenza? La storiografia, finita la stagione del dominio senza contrasti dello storicismo di matrice idealistica e marxista, stava affrontando da tempo le questioni della cultura e della socialità non intese in senso strettamente politico. Ed ecco la risposta di Papa:

Il fatto è che certe negligenze di Clio, più che alla storia delle idee storiografiche sono da addebitarsi alla mentalità, e per così dire, alle storie di vita degli storici, a una specie di secondo tempo della loro esperienza. Il che richiede una ricognizione difficile di un corpo culturale sofisticato, diviso da meccanismi di sequestro, di scissioni, prodotti dall'emozione o dall'indifferenza o dal fastidio di fronte allo spettacolo sportivo²¹.

Gli sport e, tra tutti il calcio in prima fila, sembravano allora produrre emotività, legata alla passione del tifo, che quasi impediva di trattarli come serio argomento di osservazione storica, se non per gli aspetti legati al loro uso politico o alle tensioni sociali e culturali in qualche modo da essi prodotte. Occorreva, perciò anche in Italia provare a risistemare le cose con uno sguardo storico che andasse oltre la vicenda puramente agonistica e istituzionale, ma evitando, nello stesso tempo, la facile contestualizzazione in un generico ambito storico e sociale. Nel saggio, che è per molti aspetti di fondazione almeno della storia del calcio, Papa indicò una morfologia diffusiva, che tenne conto di molteplici questioni interpretative: da quella delle modalità di insediamento a quella della nascita del racconto e della notizia, a quella del rapporto con il *leisure*. Ma, soprattutto, indicò la necessità di delineare la specificità culturale del football rispetto ad altre discipline di origini britanniche e ai giochi della tradizione italiana, per non dire della ginnastica, nel cui ambito, pure, in Italia prese in parte avvio. Del resto il concetto stesso di sport richiedeva e richiede attenzione per non cadere in generiche categorie, proprie del senso comune, che assimilano sotto questa parola ogni genere di attività fisica e perfino di gara.

Poco male per lo sport, che può vivere e prosperare senza tante distinzioni, ma le cose si complicano quando dal senso comune si passa al rigore concettuale. Tutto va assai meglio nella letteratura filosofica, pedagogica, psicologica. Perfino l'informazione enciclopedica è talvolta corretta. Ma nelle pagine storiche le idee sono ancora approssimative. La storia della cultura fisica è una disciplina a rischio: anche quando si colma la povertà dei documenti e si evita l'enfasi delle tradizioni celebrative, è difficile liberarsi dalla seduzione dell'anacronismo, dall'inclinazione a proiettare nel passato valori e condizioni del presente²².

La citazione è tratta dall'*Introduzione* di *Coroginnica*. Siamo nel 1992 ed erano in stesura le pagine della prima edizione della *Storia sociale del calcio in Italia*. Superate le difficoltà filologiche, rimanevano sul tappeto quelle interpretative, in particolare quelle relative al rapporto tra il mondo della ginnastica e del football delle origini. Il fatto che, come già accennato, una parte consistente del football e di altri sport avesse avuto insediamenti proprio nell'associazionismo delle palestre, non impedisce di distinguerne la natura e le storie. La differenza tra sport e ginnastica consisteva non tanto in quello che si faceva, ma nello spirito di come lo si faceva. Si era di fronte a due idee della cultura del corpo: da una parte la concezione utilitaristica dell'impegno ginnastico dall'altra il *leisure*, dunque la natura incondizionata, della mentalità sportiva. «A ciò si aggiungeva la distanza dei valori della disciplina da quelli dell'agonismo. Lo spirito della competizio-

ne non era ignoto all'Italia delle palestre, ma era lontano dalla centralità che al confronto selettivo attribuiva l'etica dell'*athleticism*»²³.

Questo sforzo di distinzione teorica e storica²⁴ non era una pignoleria accademica, da storici di mestiere, ma una necessità di pulizia concettuale, sempre necessaria, ma in questo caso, se si può usare l'enfasi di un superlativo inventato, necessarissima. I trabocchetti che si aprivano al nuovo settore del sapere erano tanti. Il primo riguardava proprio il luogo comune, quasi universalmente accettato dagli uomini di sport, di cercare per ogni disciplina improbabili antenati. Si pensi alla continuità, da molti ancora oggi immaginata, con i giochi degli stadi del mondo antico definiti, con infinita approssimazione, sportivi²⁵ o, viceversa, alla nostalgia, diventata parte integrante delle ritualità del XX secolo, di un'immaginata età dell'oro di uno sport totalmente disinteressato²⁶. O, ancora, si pensi alla difficoltà di una storia universale. «La diversità tra l'età dei giochi rituali e l'età dei *record* sembra storicamente incolmabile. Né è facile trovare le origini della cultura sportiva al di là della sua patria occidentale»²⁷, scrisse in una severa recensione a un fortunato libro di Richard Mandel tradotto in italiano nel 1989 dalla Laterza. Insomma, l'antico *idolum* dell'anacronismo, a cui aggiungere quello della contestualizzazione sociale e politica ingenua, propria delle pagine dei giornalisti. Infatti, solo grazie a queste cautele è potuta prosperare a partire dagli inizi degli anni Novanta una storia sportiva italiana, metodologicamente apprezzabile.

Nel 1993, come già accennato, finalmente venne alla luce per i tipi del Mulino il primo volume della storia sociale del calcio²⁸. Mi sia permesso il ricordo di una discussione. Io avevo proposto come titolo non *storia sociale*, ma *storia culturale*. Un po' Papa, un po' alcuni amici a cui si era sottoposta la controversia, un po' il parere dell'editore mi spinsero a non insistere. Solo dopo qualche anno capii che la scelta giusta era quella indicata da Papa. Erano, quelli, gli anni del successo dei *cultural studies* anche in storia. Papa ne apprezzava la carica innovativa, il fatto che proponevano con forza la centralità della mentalità e della cultura, intesa in senso antropologico. La tradizione da cui proveniva aveva fatto abbondantemente i conti con le interpretazioni della storia sociale provenienti dalle esperienze annalistiche e, soprattutto, con la *social history* anglosassone, che aveva avuto i suoi maggiori interpreti proprio in studiosi marxisti. Si pensi ad Hobsbawm. Ciò non gli impediva di osservare gli eccessi di impostazioni, che tendevano e tendono ancora oggi ad enfatizzare il ruolo della cultura e dei media, quasi relegando i rapporti sociali ed economici a una sorta di proiezione della loro stessa immagine. Una specie di capovolgimento dell'antico rapporto di meccanica determinazione tra struttura e sovrastruttura. Gli sport sono fenomeni culturali, dotati di autonomia, ma ciò non comporta, soprattutto sul piano storico, la messa tra parentesi dei fenomeni sociali ed economici da essi prodotti o di cui sono la proiezione.

Al di là delle ragioni polemiche verso l'estremizzazione del culturalismo, trasformatosi in un'opzione del relativismo storico, anche sotto la spinta della rozza metafisica della comunicazione, il titolo pensato da Papa era in linea con i contenuti e la forma del libro. Esemplari le pagine dedicate al racconto mediatico del football durante il fascismo. Erano in continuità con l'interpretazione, che lo storico napoletano aveva dato, come già accennato, al ruolo della radio delle origini nella costruzione della socialità e della mentalità diffusa. Nella stesura del primo volume Papa affrontò spezzoni di storia di cui era stato testimone diretto. Quella testimonianza poteva essere fonte attendibile? La questione si pose con più forza per il secondo volume dell'opera. Fermo, per ora, il ragionamento per riprenderlo nelle ultime battute di questo scritto.

Il secondo volume della storia del calcio uscì solo nel 2000²⁹. Si era deciso, con un po' di ritardo, di tornare sul luogo del delitto, dopo qualche anno dall'uscita della prima parte, forse perché l'impresa era meno ardua della precedente. E non certo per ragioni filologiche. Le difficoltà storiografiche degli inizi erano state in parte superate. Nel corso degli anni Novanta la produzione di storia sportiva era andata crescendo e di molto. Fare un semplice elenco della sola produzione di monografie richiederebbe diverse pagine. Il secondo sport – un tempo il primo – degli italiani, il ciclismo, aveva avuto grazie a Daniele Marchesini la storia generale della sua manifestazione italiana per eccellenza, il Giro d'Italia. Ancora una volta a pubblicare l'opera "sportiva" fu il Mulino³⁰. In uguale misura quelli di sociologia, che si concentravano soprattutto sul tifo e sulle identità sociali da esso prodotto. Nel 1996 la non sempre disponibile casa di Clio aveva accolto, direi ufficialmente, la storia dello sport tra le variabili del suo mondo con l'introduzione del lemma sport nel Dizionario di storiografia della Bruno Mondadori³¹. Intanto, maturavano, anche in ambito accademico, convegni e tentativi di dare strutture organizzative al movimento di studi fino alla fondazione nel 2004 della Società Italiana di Storia dello Sport.

3. Tracciare, un sia pur sommario atlante delle esperienze di studi che si sono succedute nell'ultimo decennio è impresa difficile. La storia sportiva che ha visto una sorta di riconciliazione tra diverse istanze ha, in compenso, allargato non poco il suo spettro di interessi. I ponti tra la sua vicenda interna e il mondo sociale a cui fa riferimento sono stati moltiplicati, mentre la contemporaneità ovvero la storia del tempo che scorre sotto i nostri occhi si fa largo negli studi, insieme a una sempre maggiore attenzione alle comparazioni sincroniche. In fondo, le pagine conclusive del libro, con cui chiudemmo la nostra storia del calcio furono scritte nell'immediatezza degli avvenimenti raccontati. A convincermi a rispondere affermativamente alla richiesta del Mulino di unificare i primi due volumi, aggiungendovi i primi due anni del nuovo secolo³² (era il 2002, anno dei campionati del mondo) fu ancora una volta Papa, affezionato molto più di me alla storia sportiva. Sia chiaro, non per ragioni di particolare coinvolgimento emotivo. La sua maggiore passione è rimasta fino all'ultimo quella politica: ricordo le sue preoccupatissime telefonate nei giorni successivi alle ultime elezioni.

In fondo lo sport e il calcio, in particolare, erano, come ho cercato di illustrare, il coerente approdo di un coerente percorso storiografico. Nel 1983 aveva pubblicato sempre su "Belfagor" una recensione a un libro, forse stravagante per la serietà degli studi, quello dedicato da Natalia Aspesi alla moda italiana durante gli anni dell'autarchia. Era, invece, ai suoi occhi una ricerca sofisticata e sottile quella sulla vanità delle donne opulente di quei tempi. Il tema, infatti, coinvolgeva di riflesso «una grande varietà di problemi (bilancia commerciale, gusto e mentalità delle *élite* sociali, settore tessile, stereotipi fisici femminili, politica degli alti consumi, ripartizione sociale della spesa voluttuaria che si presentano con singolare evidenza quando ci si riferisce a tempi difficili per l'eleganza femminile)»³³. La scelta di quella recensione era in linea con la sua scelta storiografica di fondo, quella di considerare in tutta la sua forza il vario mondo delle cosiddette sovrastrutture. In questo senso si colloca l'anno successivo un'entusiasta recensione a due libri dedicati alla storia del jazz. Uno era opera di Adriano Mazzeletti, un giornalista musicale che ha contribuito alla diffusione della cultura del jazz in Italia. L'altro era un vecchio volume di Hosbawm: lo aveva pubblicato in Italia, con gli Editori Riuniti, una

prima volta, sotto uno pseudonimo, nel 1963 quando il *leisure* era un argomento frivolo in generale, in particolare per un marxista. «La mente – scrive – corre alle pigrizie di Clio, della storia degli storici, ai vuoti che nella prospettiva del nostro tempo circondano un fenomeno che non fu solo musica»³⁴. Non intendeva dire che il jazz, al pari di ogni musica, avesse senso per uno storico solo se inquadrato in un generico e scontato contesto sociale. Come poi, avrebbe scritto a proposito della storia dello sport³⁵. Infatti, così proseguiva:

È alla luce di queste considerazioni che un libro di vent'anni fa torna in gioco. E sarebbe errore grave considerarlo una sortita, una divagazione personale di Hobsbawm. Non bisogna dimenticare che l'autore dei *Banditi* conduceva con la massima professionalità una rubrica musicale sul «New Statesman». Né deve trarre in inganno il tono singolare del libro; è lo stesso che corre nelle altre opere dello storico del movimento operaio e delle rivoluzioni borghesi; il motivo affascinante di fare storia come per trasmettere un'esperienza³⁶.

Da questa citazione, che era anche un omaggio a un grande e amato storico marxista, traggio lo spunto per una conclusione intorno al suo senso del fare storia. Raccontare e trasmettere il passato non è facile. Il primo ostacolo, che negli ultimi la diffuso e, spesso, ingenua cultura storica sta ponendo, è la confusione tra storia e memoria. Gli storici sempre di più affrontano il tempo di cui sono testimoni oculari. Non fanno eccezione gli storici dello sport che, per la natura stessa del loro oggetto di studio, si imbattono assai spesso nei monumenti della memoria pubblica, ma anche nel ricordo personale, mentre aumentano le memorie dei protagonisti. Curiosamente la storia orale e le ricostruzioni microanalitiche, cose ovviamente diverse dalle piccole ed enfatiche memorie locali di società e di tornei sportivi, non sembra attirare, per ora, grande interesse tra gli storici di mestiere. Potrebbe essere, invece, una buona strada per proporre storie e ipotesi di interpretazione, che vadano al di là della pur benefica frammentazione del panorama attuale, anche perché gli equivoci dell'antiquaria e dell'anacronismo di un tempo negli studi accademici (tali non per la collocazione dei ricercatori, ma per il metodo, come dire, non giornalistico) sono nella sostanza alle spalle. Anche agli storici degli sport e della cultura fisica tocca la sfida dell'estrema contemporaneità e dunque anche della personale memoria. Una sfida difficile, ma possibile.

Nell'ultimo saggio Antonio Papa ha provato a rispondere, riflettendo su se stesso.

È un problema della persona dello storico, quando i ricordi di tempi remoti prendono la mano su quelli di tempi recenti. Allora può succedere che alcuni fatti accaduti durante il proprio passato, trascurati dalla mente o a lungo dormienti nella memoria, improvvisamente e, come dire, impudentermente emergano e vengano a contatto con il patrimonio del mestiere, suscitando il confronto tra la esperienza del vissuto e quella dello studioso. A volte questi ricordi arricchiscono la conoscenza, a volte la disturbano e la contraddicono³⁷.

È l'incipit di un breve saggio, privo di note e, tuttavia, costruito dopo una sistematica lettura della raffinatissima letteratura filosofica e storiografica sulla memoria, sui cui volle discutere a lungo con me, che definisce sul piano della concretezza della propria esperienza il valore, nel fare storia, della soggettività, di come cioè sono avvertite gli uomini e le cose del tempo vissuto. Il suo ricordo va, tra gli altri, ad un incontro quasi ravvicinato con Hitler, durante il viaggio in Italia fatto dal capo del nazismo nel 1938. Narra di un'impressione rassicurante. L'impressione di un preadolescente non vale certo a definire la figura di Hitler, ma ci può dire come, in alcune esperienze dirette, era stata vissuta. Un altro ricordo lo porta alla notte del 2 ottobre del 1943

a Napoli. I tedeschi erano andati via. Un gruppo di giovanissimi insorti si avvicinarono a una jeep di soldati americani per chiedere, da liberatori di Napoli come sentivano di essere, spiegazioni ai nuovi venuti. Ci furono momenti di tensione presto svaniti. Fu il suo primo contatto con i soldati USA e con l'aroma delle loro sigarette. «Morale della storia: in questo episodio della rivolta di Napoli [...] già si manifestavano gli scompensi tra lo spirito della resistenza e la politica militare dei liberatori»³⁸.

Voglio chiudere, scherzosamente, su un ricordo dell'aprile del 1948. La radio stava comunicando i primi dati delle elezioni politiche: per il Fronte Popolare pessimi. Papa era sconfortato. Un suo coetaneo lo rimproverò per il fatto di «credere più alla radio fascista che all'informazione del partito»³⁹. Tempi andati a cui il mio amico e maestro guardava con naturale nostalgia personale, ma con la razionale ironia di chi, per mestiere, sceglie di occuparsi del passato. Un modo per occuparsi della vita in ogni suo aspetto, compreso, negli ultimi due secoli, quello della pratica e della passione sportiva.

NOTE

- ¹ A. Papa, *Orientamenti per uno studio su Giovanni Giolitti*, in: "Belfagor", n. 6, 1950, pp. 686-704.
- ² P. Togliatti, *Discorso su Giolitti*. Edizioni Rinascita, Roma 1950.
- ³ A. Papa, *Luigi Sturzo*, in: "Belfagor", n. 6, 30 novembre 1951, p. 690.
- ⁴ *Ivi*, p. 692.
- ⁵ A. Papa, *Antonio De Viti De Marco*, in: "Belfagor", n. 2, 31 marzo 1965, p. 189.
- ⁶ Cfr. anche A. Papa, *Edoardo Giretti*, in: "Belfagor", n. 1, 31 gennaio, 1970, pp. 50-70.
- ⁷ A. Papa, *Classe politica ed intervento pubblico nell'età giolittiana. La nazionalizzazione delle ferrovie*. Guida Editori, Napoli 1973.
- ⁸ F. De Felice, *L'età giolittiana*, in: "Studi Storici", 1969, n. 1, pp. 114-189.
- ⁹ A. Papa, *Napoli americana. Commentari*, in: "Belfagor", n. 3, 31 maggio 1982, pp. 250-264.
- ¹⁰ A. Papa, *Napoli e il trauma della liberazione*, in: AA.VV., *Salerno capitale. Istituzioni e società*. ESI, Napoli 1986, pp. 407-448, in particolare pp. 445-448.
- ¹¹ A. Papa, *Storia politica della radio in Italia*, vol. I: *dalle origini agli anni della crisi (1924-1934)*, vol. II: *dalla guerra d'Etiopia al crollo del fascismo (1935-1943)*. Guida editore, Napoli 1978. Cfr. inoltre *Le origini politiche della radio in Italia (1924-1926)*, in: "Belfagor", n. 1, 31 gennaio 1975, pp. 45-66.
- ¹² A. Accornero, U. Lucas, G. Sapelli (a cura di) *Storia del lavoro in Italia 1900-1980*. De Donato, Bari 1981.
- ¹³ A. Papa, *Camera oscura e nuova storiografia* in: "Belfagor", n. 2, 31 marzo 1983, p. 197.
- ¹⁴ Tra gli altri cfr. F. Fabrizio, *Sport e fascismo*. Guaraldi, Rimini 1976; *Storia dello sport in Italia: dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*. Guaraldi, Rimini 1977; S. Provvigionato, *Lo sport in Italia: analisi, storia, ideologia dal fascismo ad oggi*. Savelli, Roma 1978.
- ¹⁵ A. Papa, *Le domeniche di Clio. Origini e storie del football in Italia*, in: "Belfagor", n. 2, 31 marzo 1988, p. 137.
- ¹⁶ S. Pivato, *Il mondo cattolico e lo sport: Gino Bartali*, in: "Belfagor", n. 2, 31 marzo 1980, pp. 227-232.
- ¹⁷ E. Grendi, *Lo sport, un'innovazione vittoriana?*, in: "Quaderni storici", n. 53, 1983, p. 690.
- ¹⁸ *Ivi*, pp. 685-686.
- ¹⁹ Papa, *Le domeniche di Clio...*, cit. p. 133.
- ²⁰ *...La corte e lo spogliatoio*, in: "Lancillotto e Nausica" a. IV, 1987, n. 1, pp. 26-31.
- ²¹ *Ivi*, p. 139.
- ²² A. Papa, *Introduzione a Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo 1861-1991*, A. Noto e L. Rossi (a cura di). La Meridiana Editore, Roma 1992, p. 15.
- ²³ *Ivi*, p. 15.
- ²⁴ Cfr. nello stesso volume G. Panico, *Ginnasti e sportsmen nell'avventura del football*, pp. 72-80.